

La “geopolitica della misericordia” secondo papa Francesco

di Gianni Valente

in “La Stampa-Vatican Insider” del 31 gennaio 2016

La misericordia che Papa Francesco ricorda al mondo ogni giorno non vive nel regno rarefatto e impalpabile delle idee giuste e dei buoni propositi. Il suo dinamismo di guarigione può risanare ferite reali nelle vite reali dei singoli, delle famiglie, delle comunità. E nel tempo devastato dai conflitti della «guerra fatta a pezzi», dove i deliri religiosi diventano terrore, Papa Francesco la propone anche come «forma» dell’agire politico e diplomatico, sorgente di uno sguardo nuovo e fecondo sui problemi del tempo presente. Una «diplomazia della misericordia» che il gesuita Antonio Spadaro descrive nel saggio «La diplomazia di Francesco. La misericordia come processo politico», pubblicato sull’ultimo numero della *Civiltà Cattolica*, la rivista dei gesuiti italiani da lui diretta (e le cui bozze vengono rilette e approvate dalla Segreteria di Stato vaticana). 18 pagine cariche di suggestioni, dove Spadaro delinea la proiezione geopolitica del magistero della misericordia proclamato da Bergoglio, cogliendola in atto nei gesti, nelle parole e nelle scelte poste dal Papa argentino sugli scenari internazionali.

Nessuno è perduto per sempre. Dio – ha suggerito in infinite occasioni Papa Francesco – non è un’astrazione metafisica. Egli «agisce nella vita delle persone, ma anche dentro i processi storici dei popoli e delle nazioni, pure i più complessi e intricati». È «il volto di Dio», incontrato e riconosciuto nella sua misericordia, che rende possibile anche un altro modo di affrontare l’impegno storico e politico. Per questo – fa notare Spadaro – Papa Francesco ha voluto suggerire questa prospettiva anche agli ambasciatori presso il Vaticano, nell’ultima udienza a loro concessa.

Concretamente – rimarca Spadaro – la misericordia declinata come «categoria politica» sullo scacchiere internazionale conduce a «non considerare mai niente e nessuno come definitivamente “perduto” nei rapporti tra nazioni, popoli e Stati». Vuol dire – per esempio - che nessun soggetto storico può essere per sempre identificato come «nemico» assoluto ed eterno, e che il nemico mortale di oggi può diventare il compagno di strada di domani. Secondo Papa Francesco «è auspicabile che anche il linguaggio della politica e della diplomazia si lasci ispirare dalla misericordia, che nulla dà mai per perduto». Una dinamica che Spadaro chiarisce anche alla luce delle «metafore liquide» usate da Papa Francesco nell’omelia del primo gennaio, quando Bergoglio ha parlato dell’«Oceano di misericordia» che può inondare il mondo e sovrastare «il fiume di miseria, alimentato dal peccato», che lo attraversa. La misericordia – commenta Spadaro - «riorienta le acque del corso della storia e apre gli argini del determinismo». E proprio «questa fluidità è il motivo che fa comprendere perché Papa Francesco non sposi mai i meccanismi interpretativi rigidi per affrontare le situazioni e le crisi internazionali».

Nessun «allineamento» preconfezionato. Lo sguardo evangelico e lo stesso riferimento alla misericordia nutrono una percezione realista dei contesti e dei problemi. Ed emancipano le iniziative e le parole del Papa da allineamenti geo-politici precostituiti. Così, si sperimenta fin sul versante dei rapporti concreti con i diversi soggetti e contesti quello che Papa Francesco ha definito «pensiero incompleto» o «pensiero aperto»: rispetto agli scenari geopolitici – rimarca Spadaro - il Papa non ha la smania di «distribuire torti e ragioni» o di aderire a «schieramenti» predefiniti in base a obblighi di cordata. La libertà con cui si rapporta con leader russo Putin e con quello iraniano Rohani, il desiderio espresso di incontrare Xi Jinping, il riconoscimento dello Stato di Palestina e della necessaria sicurezza d’Israele, la disponibilità d’Oltretevere a mediare in Colombia tra il governo e i guerriglieri delle Farc sono altrettanti indizi che «La Santa Sede ha stabilito o vuole stabilire rapporti diretti e fluidi con le superpotenze, senza voler entrare in reti precostituite di alleanze e influenze». Una dinamica «libera e fluida» che – nota Spadaro – si è manifestata anche nel viaggio negli Usa, «dove i suoi discorsi non hanno offerto alcuna sponda per confermare l’identificazione del cattolicesimo con le categorie politiche di “conservatori” e “progressisti”, o

etiche quali pro-life contro pro-choice».

Bergoglio e Przywara. La «geopolitica della misericordia» sfugge le logiche di schieramento non in nome di astratti purismi «neutralisti», o per garantire spazi di movimento ai propri tatticismi. Alla sua origine c'è l'implicito affrancamento da tutti i disegni ideologici e culturali che definiscono e interpretano la Chiesa come realtà in stato perenne «di conquista», impegnata nello sforzo di affermare egemonie e realizzare da se stessa la propria rilevanza nella storia. Sulle orme del gesuita Erich Przywara, maestro del teologo svizzero Hans Urs von Balthasar – fa notare Spadaro – anche il primo Papa «compagno di Gesù» non avverte e non sponsorizza le suggestioni di un «cattolicesimo inteso come garanzia politica, “ultimo impero”, erede di gloriose vestigia, pilastro di argine al declino, davanti alla crisi delle leadership globali nel mondo occidentale». Con Przywara, Bergoglio riconosce che i cristiani sono chiamati a «uscire fuori dall'accampamento» per portare su di sé «l'oltraggio di Cristo». E ripete che la Chiesa vive in pienezza il proprio mistero solo quando è «decentrata» e «in uscita» da se stessa, quando non è «autoreferenziale» e quindi non ha neanche il problema di acquisire margini di influenza, in competizione con i poteri costituiti.

Jihadisti e neo-crociati allo specchio. Questa percezione del mistero della Chiesa, e del suo cammino nella storia, immunizza da tutti i fondamentalismi e i millenarismi - latenti o allo stadio virulento - che adesso dominano la scena del mondo. «Con il suo atteggiamento» scrive il direttore di *Civiltà Cattolica* «il Papa svuota dall'interno la macchina narrativa del Califfato, fondata su un millenarismo settario che prepara all'apocalisse e che per questo inneggia alla morte con toni sacrificali, da scontro finale». Quasi per effetto-riflesso, «egli svuota di senso anche il millenarismo apocalittico che intende denominarsi “cristiano”, e che si pone come giustificazione della guerra contro quello che viene definito in termini religiosi ed etici l'“asse del Male”». Papa Francesco appare «lontano da tutti i teorici dello scontro di Civiltà», da tutti i catalizzatori dello «scontro finale dall'amaro gusto religioso, che nutre la narrativa del terrore e alimenta l'immaginario di jihadisti e di neo-crociati».

Volere il bene del nemico. L'estraneità alle ideologie identitarie ed etnico-religiose che servono ad alimentare i conflitti permette a Papa Francesco di indicare e denunciare senza giri di parole i fattori strutturali che ne rappresentano la radice reale: la povertà, lo sfruttamento, il traffico d'armi. «Il fatto che il Pontefice si scagli contro i trafficanti di armi, senza cadere nella tentazione di identificare una religione con il fondamentalismo» nota Spadaro «significa che egli mette in campo tutti i fattori politici ed economici che portano a vivere situazioni di crisi». Oltre al realismo lucido, «in questa lotta all'imperialismo e all'integralismo di qualunque segno, Francesco è estremo, e giunge, in maniera provocatoriamente evangelica, a chiamare gli stessi terroristi con un'espressione densa insieme di condanna e compassione: “povera gente criminale”». In questa comprensione vertiginosa della realtà, che riconosce addirittura il diritto dell'ingiusto aggressore «di essere fermato per non fare del male», si intravede un'applicazione «scandalosa» alle vicende concrete del mondo del richiamo di Cristo ad amare i propri nemici. Una prospettiva che «include e non esclude il nemico e il suo maggior bene». Per meno di questo – suggerisce Papa Francesco – non è cristianesimo. E senza questa vertiginosa apertura ad amare il nemico, «il Vangelo rischierebbe di diventare un discorso edificante». Eppure proprio questa apertura scandalosa e vertiginosa rappresenta il dato genetico più intimo di una possibile «geopolitica della misericordia», e imprime a essa i suoi tratti distintivi: il rispetto della realtà multipolare del mondo, l'agilità nel costruire ponti tra posizioni lontane, la prontezza nel mettere in moto soluzioni imprevedibili, il farsi carico dei conflitti, senza censurarli, per il bene della famiglia umana. Secondo il direttore di *Civiltà Cattolica*, Papa Francesco prova a suggerire «una convivenza umana e un'azione politica che parli il linguaggio della riconciliazione con il nemico, senza escluderlo. È proprio questa strategia della misericordia a essere la più osteggiata da jihadisti e “teocon” radicali. Ma lo è anche da posizioni “illuministe”, che scaricano le colpe — anche in forme satiriche, come è avvenuto in Francia — direttamente su Dio e sulla religione in generale». Quindi, nessun «pacifismo» astratto. Ma anche distanza incolmabile dalla «demagogia populista del terrore travestita da difesa delle “radici cristiane”, che di fatto invece le strumentalizza».